

GIACOMO MINNINI, *Opera La Pira. Il campo internazionale alla «Vela» ha visto ragazzi italiani, russi, israeliani, palestinesi, africani. Non un laboratorio politico, ma un'«oasi» di amicizia che supera le differenze di cultura e religione. Per arrivare a capire che «gli ideali comuni sono comprensibili in tutte le lingue»?*, in «Toscana Oggi», 32/31 (2014), pp. 12-13

Cos'è l'attivismo? Davvero non può essere altro che una forma di movimentismo che trascura una formazione vera e propria alla base, o può tradursi invece in un fondamentale motore propulsivo per la presenza e l'incisività di nuovi gruppi a livello sociale e politico? E che ruolo possono avere le grandi religioni nel formare le coscienze degli appartenenti a questi gruppi?

Queste sono solo alcune delle domande cui hanno tentato di dare risposta i partecipanti al Campo Internazionale promosso ed organizzato dall'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, un laboratorio di confronto e dialogo svoltosi, come da tradizione, nello splendido scenario del Villaggio «La Vela», poco fuori Castiglion della Pescaia (GR). Seguendo il tema di quest'anno, «Generazioni in cammino: attivismo, ricerca e spiritualità nel nuovo millennio», i ragazzi italiani, russi, israeliani, palestinesi e provenienti da diversi paesi africani hanno avuto modo di confrontarsi, discutere, esaminare insieme cosa significa essere oggi un giovane «attivo», tutto nell'usuale clima di amicizia, gioco ed apertura che è lo stile dell'Opera La Pira.

Anche quest'anno non sono mancati i relatori esterni, che hanno aiutato i giovani partecipanti ad entrare nello specifico di alcune delle tematiche più complesse: il consigliere regionale Massimo Toschi, la fondatrice dell'associazione Giovani Musulmani d'Italia Sumaya Abdel Qader, il docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (UniFi) Giovanni Scotto, la coordinatrice dell'attività italiana della Focsiv Cecilia Dall'Oglio (sorella di Paolo, il padre gesuita rapito in Siria lo scorso anno) sono alcuni degli ospiti intervenuti sul tema, ognuno con un proprio contributo specifico e professionale da portare.

Nonostante un programma denso di incontri, non ultimo quello tenutosi a Palazzo Vecchio col sindaco Dario Nardella per commemorare il 50esimo anniversario della Conferenza Internazionale dei Giovani per la Pace e il Disarmo, i partecipanti hanno vissuto un'esperienza diversa dal ciclo di conferenze che alcuni di loro si aspettavano, un'atmosfera più familiare ed informale tesa innanzitutto a gettare le basi di solide amicizie. «Temevo di annoiarmi con tutte queste attività, ma per fortuna ho avuto torto» ricorda Maksym, studente russo di 20 anni. «C'erano molte persone con cui era possibile parlare, e queste conversazioni mi hanno dato modo di conoscere altre persone e comprendere i loro punti di vista.

Dopo aver parlato con i ragazzi, ho capito che popoli diversi hanno più tratti in comune di quanto non si possa pensare. È questo che aiuta il dialogo tra culture diverse.» E mentre a Gaza continua un conflitto sempre più assurdo e tragico, nell'oasi rappresentata dal Campo Internazionale i giovani della Terra Santa possono parlare di pace: «Volevo parlare con i Palestinesi del loro punto di vista sul conflitto, e condividere alcune idee su una possibile soluzione. Anche se non abbiamo discusso l'argomento direttamente durante le attività ufficiali del Campo, ho potuto parlarne privatamente con alcuni dei partecipanti. Abbiamo superato le barriere linguistiche, dimostrando che gli ideali comuni sono comprensibili in tutte le lingue.»

Yony, studente di medicina israeliano, 28 anni, ha fatto di questo dialogo un proposito: «Quest'esperienza mi ha incoraggiato ad occuparmi di risoluzione dei conflitti all'interno della mia comunità, una volta tornato a casa.» Profondamente colpita anche Kholoud, studentessa palestinese di

19 anni: «Temi come attivismo, spiritualità, indifferenza mi sono stati molto d'aiuto in quanto palestinese che vive a Gerusalemme. Ho avuto anche modo di capire cosa la gente davvero pensa di quello che sta succedendo in Medioriente. Ho imparato che esiste una via per operare un cambiamento, ma che questa comporta l'andare al cuore di un problema, senza restare sulla superficie come spesso facciamo. Stare assieme a persone diverse, con culture e tradizioni diverse, ti insegna che proprio qui sta la tua forza. Imparare dalle idee degli altri e dalle loro esperienze mi ha insegnato a guardare il mondo da una prospettiva diversa.»

Proprio su questa nuova consapevolezza, questa nuova prospettiva assunta tramite l'incontro vivo e reale con l'altro, l'Opera La Pira sceglie di scommettere anno dopo anno. Il Campo Internazionale non è un laboratorio di pace o dialogo politico, né vuole esserlo: nella propria natura di «oasi» di amicizia e relazione, però, continua a seminare, nella speranza di vedere, un giorno, maturare i frutti del progetto di pace lapiriano.